

IL LIBRO DI GIOBBE

4° CAPITOLO - Fiducia in Dio

«Elifaz» (nome che indica «Dio è la forza») è uno dei personaggi principali, insieme con gli altri due compagni, della conversazione con Giobbe che riveste gran parte della «sceneggiatura» di questo splendido testo. La denominazione di «temanita» invia nuovamente al suo territorio d'origine: «Teman» una località della regione d'Edom, situata a sud-est del Mar Morto. Il principio generale della cosiddetta «retribuzione» raffigura l'asse centrale attorno al quale ruotano il «pensiero sapienziale» del Libro di Giobbe e il dilemma della tragedia personale del protagonista. Lo stesso principio (enunciato apertamente in 4,7) è contenuto sul retroscena di una riproduzione interamente tangibile e visibile della «benedizione» e della «maledizione». L'individuo che si muove in consonanza al volere dell'Altissimo, viene da Lui ricompensato: in caso contrario, l'uomo merita (si procura) il «castigo». La riflessione del dolore dell'uomo si ferma dunque nel peccato che egli ha commesso. La «logicità» del pensiero tradizionale è però smentito con vigore dalla stessa esperienza di Giobbe, il quale recrimina la sua innocenza (non colpevolezza) contro l'ingiustizia (iniquità) dell'Eterno che autorizza più volentieri il «benessere» dei malvagi e non si cura della sofferenza (tribolazione) dei giusti. Lo scioglimento del dramma (al termine del libro) consiste in un gesto di profonda umiltà! Di là da ogni enunciato teologico Giobbe scopre che la giustizia dell'Altissimo è congiunta alla Sua sapienza e che ambedue queste oggettività appartengono ad un ordine differente rispetto alla giustizia e alla sapienza degli uomini. Elifaz di Teman è il primo amico che irrompe nella conversazione con Giobbe, appartiene ad una tribù araba famosa per i suoi «edotti» ed allora localizzata nell'area palestinese meridionale. È tuttavia difficoltoso analizzare le deduzioni e le metafore che infarciscono l'intervento d'Elifaz, il quale pare voglia raffigurare il modello ufficiale della «profezia professionale», allora pianificata in originali «confraternite». Egli sostiene le sue proposizioni sovrapponendole ad una visione: «A me fu recata, furtiva, una parola ... tra visioni notturne» (4,12-13) che riferisce con abbondanza di particolari. E' altresì noto che nel lessico biblico il profeta sia enunciato anche «veggente» e il «sogno» e la «visione» compaiano quale segno di una comunicazione superiore e divina. L'irruzione nello scenario biblico d'Elifaz manifesta la cultura tradizione della «retribuzione» rendendola altresì più densa. In questa sorta di dottrina è innanzitutto predominante una dichiarazione d'adesione nella giustizia provvidenziale del Signore dell'Alleanza. Per altro riponendo in dubbio la sua efficacia in tutti i casi e l'autore, ciò nonostante, la rievoca con molto accaloramento. Inseguiamo pertanto la riflessione di questo compagno impressionato per l'abbattimento di Giobbe a causa del suo dolore (4,2-6): costui deve sapere che è solo l'empio a colpito da Dio, mai l'innocente (4,7-11). E' questa la dottrina fondamentale e ben nota della «retribuzione»: ad ogni «colpa» corrisponde una «punizione» e ogni sofferenza è indicazione di »peccato«. Ricorrendo appunto ad una «visione profetica» particolarmente impressionante (4,12-16), Elifaz regola il principio della retribuzione: «Può l'uomo essere giusto davanti a Dio? O un mortale essere puro davanti al suo creatore?» (4,17).

5° CAPITOLO - Dio è rifugio!

«I santi» (5,1): è una delle molteplici qualificazioni che l'Antico Testamento è abituale assegnare agli angeli, soprattutto nelle scritture originali che i ricercatori ritengono essere stati elaborati nel periodo successivo all'«esilio». La domanda d'Elifaz è enunciata chiaramente in tono ironico: se gli stessi angeli sono giudicati dall'Altissimo, di conseguenza a nulla vale contare sul loro appoggio contro il Signore! La domanda stessa suppone appunto la «consuetudine» di ricorrere ad «intercessori» di tale natura. Una simile tradizione potrebbe avere radici lontane e politeistiche: infatti, la divinità di un individuo interveniva nel «consesso degli dei» per soccorrere il suo assistito. Il punto di domanda alquanto formale espresso dallo stesso Elifaz che suppone la rappresentazione mentale degli angeli come custodi e intercessori tra Dio e gli uomini, si propone di mettere in risalto come la «ragione» di Giobbe è, irrimediabilmente lacerata davanti all'Altissimo. Nemmeno uno può considerarsi privo di peccato perché l'uomo è un essere vivente debole che ha nel fisico una «casa di fango» ed è pertanto designato al dissolvimento (4,17-21). Per questo è assurdo rivoltarsi, insorgere, rifiutarsi, poiché la «punizione» per mezzo della «sofferenza» non è nient'altro che la legittima reazione dell'Altissimo alla «friabilità morale» dell'individuo che è peccatore (colpevole) e che è giudicato e sradicato dalla terra (5,1-5). Giobbe si renda conto d'essere anche lui miserevole e colpevole nel modo in cui lo sono gli altri, poiché l'esame basato sull'esperienza del suo peccato lo sperimenta nel dolore che ora lo travaglia. Si rivolga piuttosto a Dio affidandogli la sua causa, perché egli nella sua onnipotenza trovi la soluzione: « ... Io, invece, mi rivolgerei a Dio e a Dio esporrei la mia causa ... (5,8)». In seguito alla sua domanda ironica lo stesso Elifaz sembra contrapporre a chi fa ricorso agli angeli, chi come lui stesso non teme di rivolgersi direttamente all'Onnipotente! Con tutto questo invita Giobbe a correggere il suo atteggiamento nei confronti del Padre Eterno e a comportarsi con maggior lealtà verso il Creatore. Il Signore, infatti, è luminoso nella scienza con la quale sorregge l'universo e la storia, correggendo le mancanze di «equilibrio» apportandovi «armonia» e «giustizia» (5,11-16). Questa sua «sapienza» si rivela nondimeno nella correzione pedagogica che Egli compie nei confronti dell'uomo, tollerando che soffra per il suo limite colpevole, cercando anche di purificarlo e riportarlo alla perfezione dopo sei e persino sette prove, in altre parole dopo una lunga serie di mali, come suggeriscono gli usi di questa simbologia numerica (5,17-21). «Felice l'uomo, che è corretto da Dio: perciò tu non sdegnare la correzione dell'Onnipotente ... (5,17)», di conseguenza, si aprirà per te un orizzonte luminoso di pace e di prosperità. Questa tesi d'Elifaz, chiara e tradizionale, sarà ulteriormente rafforzata. La parte conclusiva del primo discorso d'Elifaz raffigura con passione la benedizione divina che scenderà sull'uomo convertito e perdonato da Dio: « ... Conoscerai la prosperità della tua tenda, visiterai la tua proprietà e non sarai deluso. Vedrai, numerosa, la prole, i tuoi rampolli come l'erba dei prati ... (5,24-25)».

6° CAPITOLO - L'uomo oppresso conosce solo la sua miseria

La parte finale del primo ragionamento d'Elifaz diffonde con entusiasmo la benedizione divina che scenderà sull'uomo convertito e perdonato dall'Altissimo: benessere agricolo («l'alleanza con le pietre» indica forse la vittoria sull'aridità o sugli spiriti maligni che fanno seccare le colture), felicità e abbondante discendenza, lunga e serena vecchiaia (5,22-27). Compete ora a Giobbe «rispondere» ed egli lo fa con un lungo intervento che muta di sfumatura, passando da «tono giuridico» a vere e proprie suppliche, da toni «sapienziali» a reazioni aspre. La violenza dell'infelicità è tale da fargli desiderare la morte: «Volesse Dio schiacciarmi, stendere la sua mano e sopprimermi! Sarebbe per me un conforto, salterei di gioia, pur nell'angoscia ... » (6,9-10). Cerchiamo, allora, di seguire la traccia del suo discorso senza entrare nei molteplici caratteristici di un'arte poetica senza interruzione molto elevata e condensata. La prima parte dei ragionamenti di Giobbe (6,1-13) è un monologo di grand'amarrezza che s'immerge nel desiderio stesso della morte. L'eccesso del dolore «più pesante della sabbia del mare» (6,3) e disgustoso come un alimento stomachevole fa intravedere la «dipartita finale» come un'ineguagliabile liberazione, l'unico scampo, l'unica pace. Gli interrogativi retorici di 6,11-13 rendono con efficacia la disperazione di un uomo che non è un pezzo d'artiglieria o di pietra e che non vede nemmeno una fine al suo dolore. Si apre, a questo punto, una seconda parte nel discorso di Giobbe (6,14-30). Egli rivolge ora ai suoi amici l'accusa di distacco e d'indifferenza nei riscontri del suo angosciato appello d'aiuto. Con un'immagine vigorosa li rappresenta simili a quei rigagnoli della steppa che sono ricercati ansiosamente dai convogli per dissetarsi ma che si rivelano in realtà aride, lasciando assetati coloro che sono ricorsi a loro (6,14-17). E' ancora recente la delusione per il crollo dell'amicizia nel tempo della prova: «Vedete che faccio orrore e avete paura», conclude Giobbe (6,18-21). Da un amico ci si attendeva almeno tenerezza, esortazione e capacità di capire. Al contrario, ecco che da loro scrosciano soltanto insinuazioni e giudizi critici sulle «parole che un disperato getta al vento» (6,22-26). Con sdegno, sapendosi poco meno che «venduto» e «tradito» dagli stessi amici, con implorazioni commoventi in seguito, Giobbe sembra buttarsi quasi ai loro piedi per invocare conforto e sostegno o almeno uno sguardo amico: «Degnatevi di volgermi verso di me» (6,27-30). In filigrana a questi versetti di grande intensità s'intravedono alcuni elementi desunti da altri testi biblici (ad esempio si veda il Salmo 88). L'originalità dell'autore si rivela tuttavia nelle immagini folgoranti, le stesse immagini che sanno rendere in modo lacerante il dolore del protagonista: il male di vivere e la solitudine in cui egli vive. La «parola biblica» ha in Giobbe una sincerità originale in cui si ritrovano tutti i sofferenti: è appunto questa la ragione del successo del «Libro di Giobbe» nei secoli. «Le frecce dell'Onnipotente e i terrori di Dio» (6,4): l'espressione figurata dell'infermità provocata dalle frecce avvelenate del Signore è ben attestata nella mitologia antica, come testimoniano il «dio cananeo» Reshef e quello greco Apollo: con le loro frecce causavano pestilenza e morte. Addirittura nella Sacra Scrittura lo stesso Jhwh utilizza frequentemente le frecce per colpire i ribelli e i malfattori (Salmo 64,8) o come punizione per le colpe commesse. Il «torrente infido» (6,15) è un'espressione simbolica, molto comune nella Storia Sacra (Geremia 15,18; Isaia 58,11) per indicare il tradimento dell'amicizia. La similitudine biblica è con i corsi d'acqua del deserto palestinese chiamati in arabo «wadi». Questi, nella stagione delle piogge, s'ingrossano, mentre non sono altro che semplici canali secchi e ghiaiosi nel resto dell'anno (vedi il «wadi Perat» in Palestina). Le carovane quando vi si accostano, sperando di trovarvi acqua, scoprono invece solamente il letto disseccato del torrente. Simile delusione prova Giobbe alle parole degli amici.